ALL' ILLVST.MO & ECCELL.MO SIG. SILVESTRO ALDOBRANDINO PRIORE DI ROMA, SIGNORE ET PATRONE MIO COLLENDISSIMO.

SE ben de i tre flagelli che l'Altissimo Iddio suol mandare, quando vuol gastigare li nostri demeriti, e colpe, Peste, Fame, e Guerra, ancora rimane il giuditio indeterminato quale di essi sia più horribile, apportando ciascuno di quelli à gli huomini di quei danni, & incommodi, che maggiori sono reputati in questa valle di miseria. Tuttauia quel della Peste essendo più vniuersale, e toccando tutti, pare che sia più spauentoso, e formidabile; Nella guerra, i Potenti senza dubbio son più sicuri; Nella fame i nobili, e facultosi n'hanno il meglio; Ma la Peste, quando nasce da corruttion' d'aria incrudelisce in tutti, nobili, & ignobili, ricchi, e poueri d'ogni sesso, d'ogni età, & gli Principi istessi non sono sicuri, & si veggono anch'eglino nelle fauci della morte, senz' hauer' altro scampo, ò ricorso, che alla benignità di Dio, nella quale già confidato il Profeta Regale, elesse delli tre questo della Pestilenza, poiche per proua ripieno di santa fiducia sapeua quanto il far' penitenza e'l domandar mercè poteua giouarli, la Guerra è vero che fà gli homini crudeli, e dispietati, la fame anco insegnò tal volta alle Madri di scannare i teneri figli, e valersene per cibo; Ma questo induce ne petti humani tanto terrore, che per fuggirla abbandonano la Moglie, il Marito, vn fratello l'altro, la Madre, e'l Padre i figli, & indu-

ce altrui non solo ad essere crudele, e dispietato, ma empio ancora. Queste, & simili cose considerando io, sono gia molt'anni, mi toccò l'animo dire in rima di questa materia spiegando alcune regole, & modi facili da preseruarsi, & curarsi, cauate da buoni Autori, si antichi, come moderni, le quali (confesso il vero) vscirno allora in luce cosi pouere, e rozze, che mi son poi recato à vergogna che fossero mai state vedute da nessuno. hora hauendole tutte ben reuiste, e riformate, forzato da gli amici di darle alla Stampa ho preso ardire d'appoggiarle alla protettione dell'Eccellenza Vostra, acciòche dall'autorità, e nome suo prendano, e chiarezza, e reputatione, dandomi maggiormente adito à ciò, non solo la singolar benignità, che da CLEMENTE VIII. Pastor Ottimo Massimo suo degnissimo Proauunculo quasi da ceppo antico in lei, come in tenera propagine si rinuerde, ma anco l'attual seruitù, che tengo con l'Eccell. Generale di S. Chiesa suo Padre, & con l'Illus. sua persona, & casa. La supplico con viuo affetto à degnarsi di leggere queste mie poche fatiche, & ritrouatele non affatto disutili, le faccia degne della sua gratia, e protettione, Sperando, che si come l'altra volta in vscir fuori apportorono à questa Città felice auspicio, che rimase illesa dal veleno pestilente, cosi, & molto maggiormente sia per accadere adesso per la Santità, & meriti di N.S. che piaccia à Dio conseruarci prospero sò à molti anni, acciòche proteggà la plebe sua da questo, & simili meritati flagelli con l'orationi, & prouidenza sua, & inalzi la persona di V.E. à quelle grandezze, & honori, che li meriti auiti, & paterni, & l'espettatione de gli ottimi suoi costumi anco in cotesta sua tenera età richiedono. Con che humilmente per fine me l'inchino, & bacio le vesti di Roma. il 1. Agosto. 1601.

Di V.E. Humilissimo Seruitore

Marco Antonio Ciappi.

IO BRAMO di narrare,e far ſapere
La cagion à ciaſcun di doue naſce
La peſte, la qual hà tanto potere
Che di mortalità ſi nutre, e paſce
Queſt'abbattere ſuol l'armate ſchiere,
E vccide i vecchi, e quei, che ſono in faſcie,
E quando poi ſi mette fra gli armenti
Corrompe l'aria, e guaſta'l fiato à venti.

Ma tanto non ſo dir, ſe non inuoco
L'aiuto di quel Dio vero, e immortale
Qual diede il freddo al ghiaccio il caldo al fuoco,
E ſa di tntti quanti il bene e'l male.
Tu fattore d'ogni opra, e d'ogni luoco
Tu d'inalzarmi à vol donami l'ale,
Acciò narri à ciaſcun come conuiene
Donde tal morbo abomineuol'viene.

Voi de gli ALDOBRANDINI inclita, e degna
Prole, hoggi, e ſempre chiara,illuſtre, auguſta
Mentre CLEMENTE ſommo Paſtor regna
E di nuoue corone il capo onuſta,
Gradite il picciol don, che vi conſegna
L'humile Muſa mia ſterile e anguſta
Poi che quanto può darui ella vi dona
Augurandoui'l ſcetro,e la corona.

A voi

A voi inſieme col cor diuoto, e fido
Dona, e conſacra i baſsi verſi noſtri
Bramoſa che ſi ſpanda il nome, e'l grido
Di voi, da più pregiati, e degni inchioſtri,
E che l'alma Città, perpetuo nido
D'heroi v'ingemmi il crin', e'l dorſo inoſtri,
E de'meriti uoſtri le fiammelle
Splendin qual luna tra minute ſtelle.

Gli antichi ſaui, e li moderni inſieme
Concordi in vn parer dicon che ſia
La peſtilenza quaſi acuto ſeme,
Ch'in ogni corpo ſi diffonda, e ſtia,
Che chi li tocca poi languiſce, e geme
Così potente è la ſua forza ria,
E à poco à poco infetta l'aria i venti
I frutti l'herbe, e tutti gli alimenti.

Naſce da triſti fiati, e da vapori
Di laghi, di pantani, acque corrotte,
Da cadaueri putridi, e puzzori
Da infetti venti di cauerne, e grotte
Da'Cieli che ne ſtan ſuperiori
Ch'influiſcon qua giù ruina, e notte;
Et meglio, Naſce da diuina mano
Per gaſtigar noſtro fallire inſano.

Galeno

Galeno il raſſomiglia à vn dragone
Di corpo d'aria, e che ſoffi veleno
E ſpargendo lo va tra le perſone
Infettando ciaſcun in vn baleno
Molti ci ſono d'altra opinione
Tenendo ſian vapori di terreno
Altri poi ſcriuon'che vien dall'ecclisse
Di ſol',& luna,& dalle ſtelle affiſſe.

Per lo più vien da la contagione
Come gia s'è prouato e ben ſi crede
Traſportata ne'luoghi da perſone
Che non han'fermo luogo, o ferma ſede
Così à Venetia,ò d'altra Regione
Gia ſi vidde annidarſi, e pigliar piede,
E in queſto vale il ſenno, e eſperienza
Di chi gouerna, e la pieta, e prudenza.

In ogni maſſa ſi concentra, e quieta
In lin, bambage, lana, ò d'in metallo,
Vn foglio, vn fazzoletto, vna moneta
Ogni minima coſa il tiene, e dallo
Queſto morbo, e qual vn viue alla cieca
Con ſuo gran danno ſe lo proua e ſallo;
Dura tal volta meſi, e talhor'anni
Ad onta de mortali, e graui danni.

Quando

Quando vn flagello tale ha da ſuccedere
Ne da il ciel ſegno d'aſpetti terribili
La terra è ſcoſſa, che non ſi può credere,
Il mar ſi turba, e fa moti incredibili,
L'aria non ſerua leggi,ò'l fuoco ſedere
Il ſol moſtra ſuoi raggi meſti, e flebili,
E d'ogni intorno portenti,e miracoli
Si veggono, & horribili ſpettacoli.

Hor bello appare il ſole, & hora ſordido,
Hora ſcuro, Hora chiaro, & hora palido,
Hor l'aere è ſereno, & hora torbido,
Hor ello è fredddo molto, hor molto calido,
Hor aſpro, e ſecco, hor humidetto e morbido,
Hor foſco, hora aperto,& hora gialido,
Non ſeruan patti il ciel, ne gli elementi
Con ſpauento de miſeri viuenti.

Fiori vedranſi fuor di Primauera
E frondi, e frutti fuor di ſua ſtagione,
Fan moſtra i Peſci in fiume & in Peſchiera,
Ch'eſsi ancor temon di putrefattione,
Gli vcelli volaranno inſieme a ſchiera
Laſciando i nidi, e lor propria magione
Vedranſi verſo i monti Nibbi, e corbi
Per chiari inditij de futuri morbi.

Ogni

Ogni cosa creata par che teme
Questo scempio crudel, questa ruina,
Par che la virtù propria in tutti sceme
Mentre che morte la sua falce inchina
L'Animai non fan prole, e l'herbe seme
Ogni anima viuente giù declina,
Le carni morte, (in questo forte dubito)
Vccise à pena, si corrompon subito.

Questa graue miseria è accompagnata
Da mille altre sciagure, e gran desastri,
Ogni cosa noceuole, è mal nata
Ch'inuigorischi par da'malign'astri;
Non da la terra'l frutto, benche arata,
O colta sia dal villanel co i rastri,
Non s'ode ben alcun, ma tutti i mali
Fan guerra vniti a'miseri mortali.

Guerra e tenzon son don in più d'vn luoco
E caristia con quell'accompagnata,
Comete in aria, che paion di fuoco,
Che sbigottiscon'ogni anima nata,
Nebbie, e grandini ancor non noccion poco,
E l'aria grossa infetta auelenata
Locuste, e grilli in molti luoghi stanno
Con graue delle biade, e frutti danno.

Ogni giorno apportar più mal diresti;
Nuoue miserie, & inconuenienti,
Homicidij, rapine, furti, incesti,
Stupri, adulterij à i miseri viuenti.
Il giusto e'l dritto par ch'indietro resti
Per l'auaritia dell'ingorde menti,
Ogni ordine si souuerte, e va sossopra,
Che la diuina man percote, & opra.

Vn tempo auanti tanto vi è di buono
Di frumenti, e di vin viene abbondanza
E d'altri frutti tanti ve ne sono
Che ciaschedun empir ne può la stanza
Et anco questo non è poco dono
Non vi son malattie com'è d'vsanza,
Ma Hippocrate, & Galen' questi per segni
Dan', onde la ria peste ingrassi, e regni.

Certe febbraccie vedi poi scoprire
Calide ardenti con macchie, e petecchie
Hor qui m'ascolta, quel che ti vo dire
Et apri (si suol dir) ambe l'orecchie
Che questo, è vn gran segnal del suo venire,
E ch'vccidere vuol giouani, e vecchi
Questi c'ho detto son cenni, e segnali
A noi del morbo sol giuditiali.

Ma

Ma si sentono poi febbri pestifere
Con ghianduffe, posteme, e carboncelli,
Li Medici le fan tutte mortifere,
Ne sanno che si far, ma fuggon quelli,
Ve n'è tal vn ch'vsa di dar le trifere,
Ma più tosto n'amazza i pouerelli,
Si che mentre tal male al mondo dura
Ciaschedun di morirsi hà gran paura.

Gli vccelli cadon, che vanno volando
Ne possono fuggir ben c'habbin' l'ale
Che speri dunque peccator nefando
Che peste non ti giunga col suo strale?
Qui non occorre andarti allontanando,
O dir che ne'luoghi alti non vi sale,
Ma conuertito à Dio fa voti, e prieghi
Ch'auerta'l mal, ne'l suo fauor ti nieghi.

Al mondo non è mal simile a questo
Et hor te'l mostrerò chiaro, e palese
Sai ch'a curar podagre non v'è sesto,
Ne men l'incancarito mal francese;
Ma pur per aiutarti ogni vn'è presto,
E di seruirti alcun t'è pur cortese,
Ma se sei tocco da la peste ria
Ciaschedun t'abbandona, e fugge via.

Lascian la suora il frate, e i cari figli
La Madre e'l Padre, e questi l'vna, e gli altri
Per fuggir de la morte i fieri artigli
Gareggiando al fuggir d'essere scaltri.
Ahi fallaci de gli huomini consigli
Fuggon i proprij, e dan ne' piedi à l'altri,
E fuggendo la peste quella incontrano
E nella cimba di Caronte montano.

Questa lue crudel più che la Guerra
Fa scempio, e ciò si proua al paragone,
Pon cura s'ella è stata in qualche terra
E fa calculo poi delle persone
Quanti son viui, e quanti andaro a terra,
E vera trouerai mia opinione;
Perche s'in guerra non si fa giornata
Auuien che non vi muor molta brigata.

La peste à morte è sorella carnale
La guerra dice d'essergli cugina
Se saper voi per qual'cagion'e, quale
Venne nel mondo a far tanta ruina,
Dirò per lo peccato originale
Ch'Adam fe contra voluntà diuina.
S'egli per Eua non gustaua'l pomo
I mali non potrebbon contra l'huomo.

Tal

Tal vn ch'è auaro fassi liberale
Il Goloso diuien parco astinente
L'istessa accidia si fa giouiale
Il lussurioso viue castamente
A l'inuidia del bene altrui non cale
Superbia, & ira stanno humilmente,
E Dio ringratia il rio bestemmiatore
Merce di Peste che'l tiene in timore.

La sposa non si cura del suo sposo,
Ne men l'amante della cosa amata.
L'Artista non si cura stare otioso
Hauendo ogni opra per abbandonata.
Non pregia honori più l'ambitioso,
L'Auaro solo ha la mente intricata,
Che più che morte li dona martoro
Di lasciar le ricchezze, e'l suo Tesoro.

Non si procuran più diporti, o spassi,
Ne men fiere si veggono, ò mercati,
Ma le guardie, che veglian' sempre à passi,
Et alle porte li custodi armati.
I nobil vedi, che diuengon tassi,
Errando per deserti boschi, e prati.
Vna sol cura han tutti, vna sol opra
Di fuggir quel flagel, che li sta sopra.

Il for-

Il forte armato anch'ei ſente paura
Neſſun chiede danari à debitori,
Il ladro rende, e più rubar non cura,
Liti rifiutan li Procuratori.
Non ſi da a' corpi morti ſepoltura,
Ne ſi ſpende in far pompa ne' mortori.
Sta ogni huom con faccia lagrimoſa e meſta,
Ne miſeria è qua giù ſimile à queſta.

Non ſi tien cura di vigne, ò poderi
Reſtando in abbandon ſenza padroni,
Non s'vſa caritade à foraſtieri,
Speſſo non v'è giuſtitia, ne pregioni,
Vedonſi carchi di doglia, e penſieri
Non ſolo i rei, ma i giuſti, ſanti, e buoni,
Quei per la tema c'han di non morire,
Queſti per compatir l'altrui languire.

Staſsi ciaſcun dolente eſſangue e pallido
Fuor di ſe ſteſſo ſmarrito, & attonito
Con chiome rabuffate, e volto ſqualido
Benche foſſe di cuore altier, e indomito
Che non è petto al mondo tanto valido
Che reſti ſaldo à queſt'horribil ſonito;
Sembra la tromba, che chiama al giuditio
Il miſto ſuono, in queſto gran ſupplitio.

Sta

Sta pien di marauiglia, e stupefatto
D'esser tra tanti morti ancora viuo,
Dice tra se, son io sauio, o son matto,
Veglio, ò dormo, hò ragione, ò ne son priuo?
Poscia nuouo terror l'assale vn tratto
Mentre si mira pauroso, e schiuo
Sotto, e d'intorno catasre di morti,
Che ne son piene vie, le case, e gli horti.

Oh Dio che bella cosa è sanità
Per cui disprezza l'huom robba, e virtù
Esser senza danari, e infirmita
(Dice la turba vil, che non sa più)
Comporta il sano ogni calamità,
La ricchezza ben spesso tira giù,
Ben v'è chi l'ama più di se medesimo
Ma al parer mio è indegno del battesimo.

Il sano benche sia senza niente
Viue fuor di timor, fuor di paura
Fabrica, ò casa ò giardin nella mente
Tutt'à suo gusto a sua legge, e misura,
E benche sude, s'affatichi, e stente
Non ha tormento di noiosa cura
Ch'al fin in questa vita brieue, è labile
Cosa non vi è di fondamento stabile.

Che

Che gioua hauer palazzi ornati, e belli,
Hauer gemme, e tesoro in sua balia?
Che gioua intorno hauer serui e donzelli
Sotto'l suo Impero, e la sua Signoria?
Che dominar questi populi, e quelli,
O l'imperio del Mondo, e monarchia?
Che gioua in somma ogni altro ben del Mondo,
Et egro poi giacer d'vn letto infondo?

Et manco mal sarebbe essere infermo
Di febbre, o d'altra infermità curabile,
Che mentre l'huom nella speranza è fermo
Ogni disagio pur l'è tolerabile;
Ma non trouar al mal riparo, ò schermo
Questo si ch'è dolore incomportabile.
A tal t'adduce questo morbo rio
Che non troui altro medico che Dio.

Questo è'l sicuro medico, ch'insieme
E preseruar ti puote, e può sanarte
Beato l'huom che di cor l'ama, e teme,
Ch'offender non lo puon Saturno, ò Marte,
E di sua vita poi nell'hore estreme
Tanta virtù li dona, e li comparte,
Che quasi vn dolce sonno abbraccia morte
Della vita immortal fatto consorte.

Non

Non dico che'l curarsi non sia sano
Con gli esculenti, ò ver con poculenti,
Ch'ad essi pur l'artefice soprano
Diede virtù per vso de viuenti.
Et à questo fin tolsi la penna in mano
Per dare alquanti breui auuertimenti
Di quelche humanamente si può fare
Per fuggir Peste, e quella anco curare.

Venendo dunque al principal intento
Dirò con stile oscur, ma chiara fede,
Che per manco sentir si atroce stento
Ch'ogni altro stento di gran lunga eccede,
Conuien che l'huom pigro non sia, ne lento
Di proueder quanto'l ciel li concede
Per lo suo scampo, & ch'ogni aiuto humano
Cerchi dopo'l diuin, ne cerchi in vano.

Per prima ti bisogna ben purgare
Non sol del corpo, ma dell'alma ancora
T'andrai delle tue colpe à confessare
Senza punto tardar, senza dimora
Dipoi vanne diuoto al sacro altare
Iui da lode à Dio, e quello adora,
E'l santo Sacramento fà che pigli
Ch'è di trarti bastante dà perigli.

Vattene poſcia ad vn medico eſperto
Raſſegnali à puntin tua compleſsione
Dilli lo ſtato tuo chiaro, & aperto
Perche non erri in darti purgagione,
Purgato che ſarai poi ſperar certo
Ch'il mal non haurà teco ragione;
Procura poſcia ſerenar la mente
E'n Dio rimeſſo non temer niente.

Dopo eſſer dico coſi ben purgato
Piglia ben ſpeſſo qualche coſellina
Acciò ti tenga il corpo lubricato
Siaſi la ſera ò ver ſia la mattina
Hor prendi l'oſsimelle, hor mel roſato,
Hor d'Aromatic'vna rotolina,
Prendi anco ſpeſſo la conſerua agredine
Di cedro, che preſerua da putredine.

E s'eſſercitio far vorrai talhora
Mangia cedro confetto, o moſtaccioli
Tre dita di buon vin beuerà ancora
Poi va ne'luoghi infrequentati, e ſoli,
E oſſerua queſto ſempre in andar fuora
Di guardarti da'venti anco, e dà'ſoli
E quando pioue, ouer che glie nebbiaccia
Statten'in caſa allegro, e l'otio caccia.

Non

Non lasciarai far buona prouisione
Di Mitridate, e Teriaca vsata,
Di Bol'armeno, e d'herba scordione,
Di Belzoar, e terra sigillata:
Perche queste preseruan le persone
Da peste, ò da beuanda auuelenata,
Fa prouision d'aranci, e limoncelli
Di granati, e di cedri grossi e belli.

Riponi appresso de la Gentiana
Camedrios, Angelica, e Carlina
Il cardo santo, e la Valeriana
Imperatoria e de la Corallina
Pulegio Calamento, e Maiorana
Il calamo odorato, e semetina,
E sopra tutte la ruta Capraria
Buona per peste, e corruttione d'aria.

Hauer de le conserue anco si vuole
Come di fior di Saluia, e rosmarino
Di Rose, di Mortella, e di Viole
Di Nenufar ancor, ma sia cetrino
Di Boragin tener anco si suole
Di Bettonica al ricco, e al pouerino,
Ma spetialmente conserua di cedro
Buona per medicar qual si vogli egro.

Metti da parte ancor de l'acqua rosa
Et buoni fiaschi d'aceto rosato
De l'acque cordiali, e d'Acetosa,
Di scorzonera, e fior d'arancio grato
E di ruta caprara è buona cosa
Per tener da tal morbo preseruato,
Di crespin, pempinella anco vi vuole,
Di melissa, borana, e di viole.

Prouedi di buon oglio, e di farina
E d'altre cose, che dirotti adesso
Di vin perfetto empi la tua cantina
Con legne di Ginepro, e di cipresso,
In vltimo ti do questa dottrina
Tien la moneta per bisogno appresso.
Cosi prouisto ben guarda non fare
Disordine nel bere, ò nel mangiare.

Vsa pan bianco, e beui del buon vino,
Che chiaro sia, e di grato colore
Centola la pregiata, e'l sano Asprino,
Greco, Chiarello di perfetto odore.
Albano il bianco, o pur Sanseuerino,
Laghrima rossa d'ottimo sapore,
Li Mosti co i raspati, e dolci vini
Lasciali à fatiganti, e contadini.

Ben

Ben auertirti voglio in questo beuere
Di temprare il buon vin con l'acque sane
L'ottima s'è purgata si, è del Teuere
E dopo lei quella de le fontane
E se nel caldo estiuo voi trabeuere
Con acqua meschia'l vin di Melagrane
Di fossi, e pozzi fa che non t'impacci
Ne di temprar il vin con neue, ò ghiacci.

La carne è buona quella de castroni
E dopo questa mangia la vitella
Piccion pollastri co i grassi capponi.
Che sieno tristi non se ne fauella
Starne, e fagiani anch'eglino son buoni
E'l simil dico della tortorella;
Ma le vaccine, e li grossi bestiami
Lascia li che'l villan gli mangi e l'ami.

La salciccia infrittaglia, e ceruellata
Le mazza, i sanguinacci, i salsiccioni
Carne di porco in fin non è lodata,
Ne vuol vsarsi in queste sospitioni
Prosciutti, & altra carne ch'è salata
Fuggir contiensi nociua à polmoni
Ch'al fin non e sapor più indigeribile
Quanto'l salito, e'l fatto il fa credibile.

Latticinij anco deuo prohibire
Le ricotte, fiorite, e la giuncata
Empiono'l capo, e troppo fan dormire
Stanno acetoſo in corpo vna giornata;
Il thema è chiaro; e però d'auuertire
Ciaſcun, Galen m'indetta queſta fiata,
Credili dunque e al ſuo parer t'inchina.
Che gran Maeſtro fu di medicina.

Par ch'il medeſmo prohibiſchi'l peſce
Ma'l Cardan non lo vuol già prohibire
Tra i cibi indifferenti quello meſce
E che ſia triſto in tutto non vuol dire
Auicenna à Galen credito creſce,
Dice che putrefaſsi in digerire,
Al fin ſe di mangiarlo hai per coſtume
Fa che ſia freſco, e preſo in chiaro fiume.

Il cacio non mangiar, ch'è catarroſo
E'l petto con lo ſtomaco impediſce
Et al cuore è poi tanto fraudoloſo
Ch'il corſo à i vital ſpirti prohibiſce,
Anco alla teſta ell'è vertiginoſo
E quella ſpeſſe fiate imbalordiſce
Pur conceder ti voglio il Marzolino
Ma infin del paſto, e poco, ò'l bufalino.

General-

Generalmente i frutti anco bandiſcò
  Et inſieme con quei tutti i legumi
  I cauoli tra l'herbe prohibiſco
  Maſsime con ſalame, e con ſalumi,
  Ma l'vuoua freſche vietar non ardiſco
  Ne prohibirle par, che ſi coſtumi
  E'l dotto Bacci ciò ſcriue dell'vuoua
  Che nulla falſitade in quelle troua.

Per inſalata mangia l'Acetoſa
  Creſpini, Bugoloſſa, e Pempinella,
  Lattuca creſpa, Indiuia ſaporoſa
  E giuntamente de la cetronella
  Cicoria mangia ſopra ogni altra coſa,
  Che niente tu fareſti ſenza quella,
  E non laſciar ancor per traſcuragine
  Di non vſar ben ſpeſſo la Boragine.

Tal v'è che ſommamente loda gli agli,
  Dicendo, che preſeruin d'ogni male,
  Io non l'approuo, e à fiume vo mandargli
  Senza penſarui, ò metterui più ſale
  O vero al buon villan voglio donargli,
  Eſſend'io di tal coſe liberale,
  E auuiſaraſsi il pouer contadino
  Poter guarir ſenza ſpender quattrino.

Il ſi-

Il simile vo far de de cipolle
Dico mandarle giuntament'à fiume,
E chiunque l'usa presto auien, che crolle
Fan male al petto, e fan perdere il lume
Fan venir scabia, cecolini, e bolle,
Et altri mal da empirne vn gran volume,
E sopra tutto ti guastano il fiato
Si, ch'a chi te vicin pari ammorbato.

E parimente lascia le scalogne
Basilico, Porçacchia, e cetrioli,
Lascia li porri acciò non ti suergogne
Chi tratta teco, e lascia ancò i fagioli
Ne creder, ch'io deliri, ò che m'insogne
E che'l ceruello in fume via ne voli,
Che questi miei son tutti auuertimenti
Estratti da Periti, e Sapienti.

V'è chi di prohibir osa i Meloni,
E questa opinion andrà di sotto
Che s'annoueran questi tra i bocconi
Più celebrati, e quasi ogni huom n'è giotto
E questi in vero se son freschi, e buoni
Non ardirà biasmarli in tutto il dotto,
Mangiane con misura ragioneuole,
Che quantità, non qualità è noceuole.

Non

Non mangiar fonghi, che chiami Tòrini,
Ne prataruoli, ne men cardarelle,
Fuggi li Peperoni, e li Porcini,
E le Rosette, dette Pettinelle.
Lascia anco quei che son detti Manini,
Le Parigiuole, insieme con l'Horcelle,
Fuggi Prugnoli, e i fonghi detti Vesce,
E in luogo lor mangia più tosto il pesce.

Ranocchi, & altri pesci di Pantani
E d'altre putrid'acque non mangiare
Perche sono pestiferi, e mal sani,
E di buon succo non pon nutricare,
Son da fuggirsi anco ne' tempi sani,
Quando non hai di peste à sospettare,
E mali effetti si son visti spesso
In quei che di mangiarli han fatto eccesso.

Non ti curar di caricar lo stomaco
Di liquide minestre, e molta carne,
Perche si putrefan, prouocan vomaco
Se ben sia di Galline, ò ver di starne
E questo scriue l'Eccellente Andromaco
Nell'opra sua che d'hauer letto parme
Però mangia più asciutto che tù poi
Con qualche condimento à gusti tuoi.

Agliate

Agliate ne mostarde non vsare
Perche son cose assai putrefattiue,
Ma salsette ben agre ti fa fare,
Con buone herbette che sien apritiue
Di Visciole il sapor poi anco vsare,
Di Mortelle, che son preseruatiue,
Vsa gli agrumi, Aranci, e limoncelli
Con l'arrostite carni, e con gli vccelli.

Non ti voler cauar tutti i capricci
Che le molte viuande son poi felle
Però di gratia fa che non t'impicci
Lo stomacho in soffritti, e frittadelle,
Lascia star tante sorti di pasticci,
Tanti potaggi, e tante bagatelle
Perche Mercato nel suo scriuer tocca
Che i più de'mali nascon da la bocca.

Ma l'Eccellente Marsilio Ficino,
Che scriue in questa materia di peste
Mette, che molto buon sia'l brodettino
Con vuoua fresche, e col succo d'agreste,
Il pan grattato loda il Fiorentino;
Altri'l mangiar asciutto par ch'atteste;
Fuggi le paste frizzole, e frittelli
Lasagne, maccheroni, e vermicelli.

In

In ogni cosa vsarai dell'agresto
In lesso, arrosto, e in ogni tua viuanda,
Che'l corpo terrà lubrico, e richiesto,
Et ogni crudità n'andrà da banda,
Cerca non mangiar mai, se non digesto
Che questo ogni buon medico'l comanda,
Che contra ch'in se stesso non hà male
Poco, ò nulla la pesteria preuale.

Ne' cibi anco, e viuande, che torrai
Polueri vsa di metter cordiali,
Sane, e proficue te le trouerai,
Bol Armen piglia, e perle orientali,
Coralli rosi, e bianchi ancò hauerai,
Seme di cedro, & altre cose tali,
Di ciascuno vna dramma, e messi insieme
Tengon difeso, e di star sano in speme.

Teofrasto Mattiolo, e'l Montagnana
Lodan le zucche non fritte, ma lesse,
Però tal volta tra la settimana
Per le mineстre sienti pur concesse,
Condite con finocchio, e maiorana
O con altr'herbe che t'aggradi in esse
Con agresto con vuoua, e zafferano
Rifrescano, è mantengon'altrui sano.

Le Pesche e l'vua, e i fichi non son sani
Per tutt'Agosto almen non ne mangiare,
Ma perche sto rigor non faccia vani
I miei ricordi, e duri ad osseruare
Ti concedo le pruna, e i frutti sani,
Mel'appie, Melegran, Cotogne care
Cotte son grate al gusto, e fan l'altr'opra
Di prohibir quei fumi, che van sopra.

Lascia andar le castagne co' marroni
L'arroste, lesse, ò sien cotte nel forno,
Generan sangue grosso, e humor non buoni,
E nel stomaco fan lungo soggiorno,
Empion di vento il ventre, e'n varij modi
Cruciano altrui, che l'vsa, e notte, e giorno,
In somma non son buone à tempi netti
Non ch'in questi di morbo rio sospetti.

Circa le confettioni non sò che dire
Se le concedo, ò pur se te le vieto
Ne intorno ad esse ardirei stabilire
Cosa di certo, ch'io non ne son quieto;
Il sapor dolce non suol conferire
In questi tempi, come penso, e detto
Non laudo l'vso lor, non lo vitupero,
E la difficoltà tacendo supero.

Non

Non mangiar in tai tempi li carciofani,
Bandiſcili da te con i tartufali,
Noci moſcate, Zenzero, e garofani
Non guſtar m'ad altro vſo in caſſa attufali
Ch'è ben'in queſti tempi hauerne i cofani
Intieri; à l'aer triſto in vaſo ſtufali
Con acque nanfe, e fanne i tuoi profumi
E vſarli in bagno, lodo tu coſtumi.

Laſcia con quei Selini, Aſpargi, e Cardi,
Ferole, Palme, e ſimil'herbe calide,
Del Pin da i frutti fà che tu ti guardi,
E da Piſtacchi da le ſcorze palide
Che ſtimoli ſon tutte, e acuti dardi
Di venere, onde poi diuengon'aride
De l'oſſa le medolle, e noccion ſempre
Al corpo, e à l'alma di più nobil tempre.

Nel ſonno ancor ti conuien tener modi
Sett'hore dormirai ch'è giuſto termine
Di queſto ſpatio guarda non defrodi
Il corpo, onde poi crudità s'ingemine
Sta ſolo in letto, & ſe marital nodi
Ti legan fuggi l'atto onde ſi germine
Quanto poi, ch'à ſuo tempo, e dopo'l male
Potrai'l debito render maritale.

Vſa

Vſa portar in man palle di laudano
E d'altri ſani aromati odoriferi,
Ch'in queſti tempi triſti aſſai ſi laudano,
E ammorzan tutti quei fetor peſtiferi,
Ma falle à poſta che ſpeſſo ti fraudano
Gli artefici c'han gli animi mortiferi,
E auanti vſcir lodo da ogni vn coſtuminſi
L'acque nanſe, e gli odor de quai profuminſi.

Di tutti i luoghi oue la peſte ha ſede
Le robbe, e le perſone ſon peſtifere,
Scacciale pur da te, non dar lor fede,
Che nel toccarle ſol ſono mortifere,
Non l'introdur', ne fa che piglin piede
Che ſon di peſte ria le contracifere
Brucia le robbe, ſe ben foſſer coſani
Di gemme pieni di vedoue, e d'orſani.

Sia nitido'l veſtire, e delicato
Di nuoui drappi ben purgati, e netti,
Odoroſo fragrante, e profumato,
Che conforto ti dia quando te'l metti
Ne s'habbi priego per dimenticato
Che coſi ſien la menſa, ſtanze, e letti
E li poueri c'han poca moneta
Veſtan di lino, e li ricchi di ſeta.

E i gran ſignori c'han molti quattrini
Mettinſi adoſſo gemme pretioſe,
Diamanti, Iacinti, co i Rubini,
L'Agate ben macchiate, e luminoſe,
Zafir, Lazul, Topatij, e granatini
Che contra peſte ſon miracoloſe,
E al collo portin le perle, e i coralli,
E ſtian modeſtamente in ſuoni, e in balli

Il pouer vſi anch'eſſo la mattina
Metterſi adoſſo qualche radicella,
O vogli il Bedeguar, ò la Carlina,
O Dittamo di Candia, o Pimpinella
Angelica odorata, e Sementina,
Galanga, Emace, o ver la termentella.
In bocca tenghi della Zedoaria,
E ne' cibi vſi poi Ruta Capraria.

Guardiſi di far fuoco di carbone,
Et ſe pur fallo non li ſtia d'appreſſo,
Che Gaio Plinio al nono libro pone
Che'l capo offende, e imbalordiſce ſpeſſo,
Facciſi di Ginepro, e al paragone
Di quel ſta il fuoco fatto di Cipreſſo,
In ſomma abbrucia, ò gomma, ò ſcelto legno
Ch'ammazzi in aria quel velen malegno.

Il fuo-

Il fuoco ſempre ſia purgato, e chiaro,
Maſsime doue ſia qualche malato
Con buon profume ſpeſſo, e non di raro
Acciò che'l luogo ſtia ſempre ſpurgato
Quanto men puoi t'accoſta, ſe t'è caro
Di viuer à colui che l'è ammorbato
Fa il ſuffumigio di Mirra, e ſtorace,
Legno aloe, d'incenſo ſe ti piace.

Spargi per caſa ancor de l'acqua roſa
Accompagnata con il forte Aceto,
E non ſtar ſozzo, che ſopr'ogni coſa
Queſto deteſto, biaſmo, e te lo vieto.
Leggi quel che ti pare in rima, o'n proſa,
Non ſtare accidioſo, ma faceto,
Fuggi preſto, lontano, e torna tardi
Se puoi, ma priega Iddio dal mal ti guardi.

Se cura hauer t'è forza d'vn malato
Schiua appreſſarti quanto può al ſuo letto
Bagnati ſpeſſo d'aceto roſato
Et in camera ſta polito, e netto
Sta ben con Dio contrito, e confeſſato
Perche a periglio ſei come t'ho detto
E quanta maggior puoi habbiti cura
Che queſto mal s'attacca anco à le mura.

Quan-

Quant'anco occorrerà ti tocchi in ſorte
La guardia far com'è giuſto, e douere
Sta cauto non vſcir fuor de le porte,
Ma dentro ſtatti in ripoſo à ſedere
Laſcia ch'altrui facci le prime ſcorte,
Se poi nel giunger genti foraſtiere
C'honorar il compagno nel pericolo
Colpo è di Maſtro, e queſto è vero articolo.

S'alcun veniſſe di luogo ſoſpetto
Entrar non lo laſciar caccialo via,
Ch'vn ſol, che penetraſſe, e foſſe infetto
Saria baſtante à metter la moria.
Ne portar volſi in tal caſo riſpetto
A neſſun benche in grado, e ſignoria.
E s'alcun pur voleſſe far conteſe
Della tua autorità valti à ſue ſpeſe.

Se t'occorreſſe mai di caualcare
Per mutar l'aria,& con eſſa'l paeſe,
Queſto conſiglio ſan ti voglio dare
Che per la ſtrada facci buone ſpeſe.
La ſera procurar dei d'alloggiare
Prima ch'in ciel ſien le lampade acceſe
Habbi'l tuo bollettin ſempre appreſtato
Che non ti ſcaccin'poi com'appeſtato.

E E nel

E nel mutar del luogo che farai
Fuggi d'andar in quel ch'è tristo, e infetto,
Perche se tu stai ben t'ammalerai
Non ti giouando i ricordi c'hò detto,
Ma se sei sauio, & à mio modo fai
Non ti partir se'l luogo è sano, e netto
Che molte volte per meglio volere
Il ben si perde. Attienti al mio parere.

Non ti partir, e caccia via l'accidia,
Con la superbia, l'ira, e la sua furia,
Bandisci anco da te la magra inuidia,
Sta sobrio, e casto fuor d'ogni lussuria.
Scaccia dell'or la sete, e la Perfidia,
E'l bene sempre, e non il mal t'auguria,
Non bestemmiar, non spergiurar, ma pio
Diuote lodi, e prieghi porgi à Dio.

Cosi facendo i noiosi pensieri
Sgombra dal cuor, viui giocondo, e lieto
Che l'alma allegra al corpo volentieri
Comparte il gaudio e'l tien tranquillo, e quieto,
Cosi auuerra che mentre temi, e speri
Preualghi sempre l'allegrezza al mieto
E sano passerai quest'influenza,
Che gran vantaggio è viuer con prudenza.

Ma

Ma passand'oltre à dir delli secreti
Vo darne a tutti, a ricchi, e a pouerini
Ne spero restin vilipesi, e spreti
Benche si compraran pochi quattrini
Lascio dell'influenze de'Pianeti,
Che troppo lunge son da'miei camini
Ma de semplici corpi le virtudi
Dirò ch'al preseruar son targa, e scudi.

Vsarai questa semplice ricetta;
Atta sola dal male à preseruarte,
Che se ben mi ricordo a punto hò letta
Ne l'opre di Galeno a cento carte.
Recipe la mattina vna ramettà
Di ruta fresca, dopo'l tuo leuarte,
Vn fico secco, & insieme vna noce,
Che preserua dal mal, che non ti noce.

Con l'olij di Ginepro, ò di scorpioni
Per tempo ogni mattin'vntati'l cuore,
C'hanno tanta virtù, son cosi buoni
Che chiunque gli vsa, raro in peste more,
E vngendo le ghiandusse, hanno tal doni,
Che leuan il veleno, e'l caccion fuore,
Simil virtude tien l'olio costino.
Di Balzimo, di cedro, anch'il Nardino.

Rufo Medico antico dotto, e pratico
Fe pillole a ſuo mal di ſua inuentione
Huom di ſano giuditio, e non erratico,
E l'opre ſue ne fero il paragone,
Zafferan prendi, Mirra, Aloe patico,
E'l vin ottimo poi per formatione
Delle due prime coſe parte vguale
D'Aloè doppia, vſale, e caccia'l male.

Dramm'vna che ne prendi a l'Aurora
Terratti il corpo netto, e lubricato,
Ma guarda per allor non vſcir fuora
Fin che tre volte non harai ſpurgato
E ciò auuerratti in poco più d'vn hora
Dopo che detta Doſe harai pigliato
Et ſe prenderla ſpeſſo in vſo harai
Di peſte, ò d'altro mal liber ſarai.

E s'auuerrà ch'alcuna parte offeſa
Habbi d'vn anguinaglia in alcun lato,
Infuoca vn ferro, e corri alla difeſa
L'vlcerta incendi, onde venghi ammorzato
Quel rio velen ch'è in eſſa parte leſa,
E verrai per Dio gratia liberato,
Applica ſopra Teriaca eletta
Faſciata molto ben, non però ſtretta.

Pren-

Prenderai tosto poi di quel secreto
Che trouato già fu ne la Cicilia,
Che per esser prouato non lo veto,
Poiche per esso campar cento milia.
Tre oncie prenderai di forte aceto
Dua di bon miel, e più s'è di Marsilia
Vna di succo di cipolla insieme
Prendilo caldo, suda, & habbi speme.

Vn certo Don Alessio Piemontese
Di bei secreti a gli huomini ha lasciato
In Stampa sono, e quei molto palesi
Che professo hauergli esprimentati,
Se non potesser stare a le contese
Al certo non sarebbon tolerati,
Tra gli altri ne son dua buoni, e perfetti,
Che curan quei che son di peste infetti.

D'ellera prendi li negri granelli,
O per dir meglio il suo maturo seme,
Seccagli a l'ombra, e dopo pesta quelli,
E dramme dua danne con vino insieme,
Ma quel sia caldo, a ricchi, e a pouerelli,
Dopo procura che sudino bene,
E dopo che'l sudor gli harà bagnati
Sciugali, e spera in Dio sien liberati.

A l'Anguinaglie, Carboni, e Ghiandusſi
Che vengon per il mal peſtilenziale,
Piglia de l'vuoua freſche i torli, o roſsi,
E à proportione meſce con ſale,
Applica poi ſu le parti percoſsi,
Se d'eſſer ſano; e libero ti cale,
Perche ritira a ſe tutto'l veleno
Ciò dice Aleſsio, e prima'l buon Galeno.

Gli anni paſſati mi fu preſentato
Vn bel ſecreto venuto da Trento,
Qual ſubit'a Turin hebbi mandato,
Acciò ſe ne faceſsi eſperimento,
E per quella virtù, che Dio l'ha dato,
Quei che l'vſaron, ſentir giouamento,
Et vn tra gli altri, che ne fece proua
In ſe medeſmo me ne diede nuoua.

Piglia d'aceto buon circa tre dita
(In queſta forma parla la ricetta)
Et altro tanto di buon acqua vita,
Dramm'vna ancor di Teriaca eletta,
Mezo cocchiaro di Senapa trita,
Meſtica, e dallo a la perſona infetta,
E ſe tor non la può, prendi vn bicchiero
Di vin di più, e faglin'vn cliſtiero.

Procura poi dopo, che questo hai fatto,
Che l'ammalato stia coperto bene
Accioche sudi, e sudato in vn tratto
Sciugalo ben che questo si conuiene
Corri dopoi per la viuanda ratto,
Confortalo con essa, e'l tra di pene,
Pesti, brodi di pollo consumati
Donali, e simil cose di malati.

L'Eccellente Mattiol gran semplicista
Ti mette per la peste vn bel rimedio,
Io son disposto di matterlo in lista
Ch'opera presto, e senza molto tedio
Piglia ruta caprara, e dopo pista
Tranne fuor succo, e senza altro intermedio
Stempra vna dramma in quel di Bolo Armeno,
E di Teriaca ancor contra veneno.

Dallo ben cado a chi sarà ferito
Di questo abomineuol crudo male,
Fallo sudare, e ne verrà guarito,
Con l'aiuto di Dio grand'e immortale.
Però di cose tai starai finito
Per rimedio efficace à morbo tale,
E di dett'herba vsa ne le viuande
Che l'è per preseruar di virtù grande.

Il gran Dottor Monardes Siuigliano
Et altri valent'huomini di valore
Metten doi bei ſegreti per ſtar ſano
Facil'a far'a pouer'& ſignore
Si chiude il ſolimato in taffettano
Applicandolo poi ſopra del cuore
Portando ancor la Bettonic'adoſſo
Da ſimil male mai verrai percoſſo.

Io non eſcludo in queſto brieue dire
Mill'altri eſprimentati elettuarij
Ben ricordo a ciaſcun, che fiſo mire,
Non dar nelli ſcartati recettarij,
Che molti ſon, che per fama ſortire
Si mettono à narrar rimedij varij
Tra gli efficaci à proua, e più pregiati
E quel del gia buon medico lunati.

Ch'in queſt'alma Città ſotto Clemente
Il ſettimo, fè grande iſperienza,
E quindici anni ſon era tra gente
Chi ne dicea per proua l'eccellenza,
Et ſe ſuperſtit'è qualche parente,
L'elettuario harà, che l'inclemenza
Vince nel corpo human del morbo rio,
Mediante la man del grande Dio.

Molti

Molti altri à bello studio ne tralascio,
Per non tediarti, e perche son gli Autori
Di scuro nome, e perche son già lasso
E la Musa aborisce sti rumori,
E sarei poi del sentimento casso,
S'io non lasciasi à i saggi, e dotti chori
D'huomini illustri integra la lor parte
Che vecchi son d'esperienza, e d'arte.

Ma auanti ch'io dia fine al mio cantare,
Se cantar si può dir cantar di peste,
Qualche altra cosa voglio ricordare
A molti pria, che la mia musa reste,
E ciò mi persuade, e sprona à fare
L'Amor, benche lo stil sia rozzo, e agreste,
E qualche isperienza di molti anni
In questa Valle di miseria, e affanni.

Ricordo a voi santi Religiosi
D'andar sicuri, e pronti a confessare,
Se ben li morbi sien contagiosi
Dio lor soprasta, e vi farà campare
Non v'arrestate, ò siate neghittosi
In soccorso, & aiuto a l'alme dare
Ch'al fin caduca è questa nostra salma
Ma'l danno eterno accade sol ne l'alma.

E come al danno eterno ſoccorrete,
Coſi ſaranno eterni i premij voſtri,
Che mentre in ſciorre altrui v'adoprarete
Da i crudi lacci de'nefandi moſtri,
Il ſommo voſtro ben procurerete,
E'l Regno, e gloria ne'ſuperni chioſtri,
Et per brieue patir, e brieui ſtenti
Eterni haurete honor, gaudij, e contenti.

Voi di laici diuote compagnie,
Voi luoghi pij ſante Congregationi,
Perche dal gaſtigarne ſi deuie,
L'ira di Dio per le peruerſe attioni
Noſtre, e triſti penſier, parole rie,
Soccorrete con preci, e proceſsioni,
Facendo a gara d'vſar caritade
Per placar la diuina Maeſtade.

Principi c'hanno imperio, e ſignoria,
E podeſtà ne'populi, e Città
Prouegghin'al biſogno, e cariſtia,
E ſien'ardenti in far la carità,
Sapendo ben, che più che la Moria
N'amazza il ſtento, e la neceſsità,
E ſe voglion del ciel far lieti acquiſto
Soccorrin ſempre i poueri di Chriſto.

Publi-

Publichino d'ogni intorno editti, e banni
Che ſi nettin li luoghi di ſporcitia
Dandoci norma li paſſati danni
Che ſi nutre la peſte di lorditia,
E per contrario il pulir luoghi,e panni
Fa ch'ella non ha poi tanta malitia,
E preſto ceſſa non hauendo ſede
Doue poſſa fermarſi, ò pigliar piede.

A voi ſignori Dottor'di Medicina
Ricordo hauer di pietà'l cuor ripieno
Ch'al fin in queſta vita pellegrina
Fugge via'l bene, e'l mal in vn baleno,
Oprate in oltre la voſtra dottrina
Secondo, che ne ſcriſſe il buon Galeno
Gli humidi corpi cercate aſciugare,
Gli aſciutti nel lor ſtato conſeruare.

A gli artegiani, e a quei maſsime c'hanno
Materie corrottibili a le mano,
Ricordo ad hauer mira al graue danno,
Che può ſeguir dal traſcurar inſano;
Non adunin bruttezze; e lor dian banno
Nettando i luoghi ſpeſſo, e non in vano
Ch'ogni poca materia in queſti tempi
Corrompe l'aria,e vi ſon viui eſſempi.

 Sotto

Sotto questa censura i Macellari,
Pesciuendoli sono, e pollaroli,
Pela piedi, herbaruoli, e vaccinari,
Et gli candelottari, e fruttaruoli,
Gli hosti, pizzicaruoli, e calzolari,
Quei, che fan le coperte, e lanaioli,
Et altri ancor per breuità ch'io taccio
Lasciando sempre a maggior' miei l'impaccio.

Alli spetiali a quai tocca di dare
Quel ch'a curar l'infermo fa mestieri
Vn'ottimo ricordo voglio dare,
Ma priego, che l'accettin' volentieri,
Che se l'anima han caro di saluare
Dian quelche tocca, e sieno verdadieri,
Che spesso auuien per colpa del spetiale,
Ch'altrui si mora, e l'arte a nulla vale.

Ma tempo è hormai, ch'io di ridurre in porto
Cerchi l'humile mio sbattuto legno,
Già che dopo vagar lungo l'hò scorto,
Mercè del lume che me ne fe degno,
Et che nel'onde non rimase assorto
Del tempestoso mar, del morbo indegno,
E'l ciel mi dona, e mia benigna stella
D'andar al tempio, e appender la tabella.

A voi

A voi Padre del ciel gratie ne rendo
Quanto mai posso grandi, & immortali,
Et bagnato da l'onde in terra scendo,
Del mar solcato de l'acque letali,
Al sacro tempio tuo lieto n'ascendo;
Sian ti priego le gratie a'i voti eguali,
Auerti l'ira tua, placa lo sdegno
Se ben il popol tuo ne fosse indegno.

Lettor accetta il buono intento, ch'io
De l'opra nel principio ti scopersi,
E'l rozo stile, e l'humil cantar mio
Non disprezzar ti priego, e i bassi versi,
Ma con discreto cuor, benigno e pio
Gradisci quel da me, che pote hauersi;
E sia lo scopo, e'l fin del scriuer vano
Standone sempre il morbo rio lontano.

CAPITOLO ALLA MADONNA.

EVROPA afflitta quanto fusse pria,
'Et il popul Christiano giunto insieme
Si prostra,a li tuoi piè dolce Maria:
Che sente il danno,e che del danno teme,
Per il flagello, ch'il peccato porta;
Tal che ognuno qua giù pauenta, e geme.
Te chiamamo per guida, e vera scorta,
Te di misericordia vnica madre,
Te che l'alma soccorri, e viua e morta.
Soccorri tante, da mal giunte squadre,
Che non sentan gl'eterni vltimi danni,
Raccommandale tu à l'eterno Padre.
E noi pregam'in cosi graui affanni,
In tanto con pietoso occhio remira,
Come bramamo i sempiterni scanni.
Placa del verbo eterno ver noi l'ira,
Poiche, se per i vitij ei ci flaglla,
Di te d'ogni virtude odor respira.
Tu ti faceui delle ancelle ancella,
Per la santa virtù dell'humiltate,
Allhor che Gabriel ti venn'in cella.

In te

In te risplende tanta santitate,
Ch'il buon seruo di Dio Dionisio santo,
Quasi Dio ti credeua in quella etate.
Tu di perfetta castità sei vanto,
Saggia, prudente, pia, deuota, e pura,
E sei, & altrui fai sott'il tuo manto.
Tu le miserie de sta valle oscura
In tante tue virtù benign'appaga,
Che del tuo sposo è l'huom propria fattura
E da lui attende salute non piaga.

SONETTO A S. ROCCO

SEruo di Dio, che già sprezzand'il mondo,
Al tuo caro signor salist'in cielo,
Lasciando in terra il bel terrestre velo
Ch'à te graue non fu, ma dolce pondo:
Mira il popul Christian con quel giocondo
Viso pien sempre d'amoroso zelo,
E inspira in noi, pria che si cangi il pelo,
Il tuo fauor à null'altro secondo.
Tu, con tant'altri, il populo di Roma
Liberasti col segno della croce
Dal morbo, e dalla peste horrend'e ria;

Libera-

Liberaci hor dal mal, che tanto noce
I fidel, prega il figlio di Maria,
Ch'hor non ci carchi di si graue soma.

Sonetto per la preseruatione.

QVando tu hai sospetto di Moria.
Recipe mesi sei di star serrato
Con cento pezzi, ò più d'oro cognato
Che gioua molto, alla malinconia.
Poluere assai di Gran, che bianco sia,
Olio commune, & aceto rosato,
Pelle con polpa di Gallo castrato,
Vin pretioso, e buona Maluagia.
Piglia di queste cose bene spesso,
Fuggi disdagi, odora cose buone,
Non tener per vn miglio donne appresso.
Discaccia l'otio d'ogni mal cagione,
Fa fuoco di Ginepro, e di Cipresso
E tutti i, tuoi pensier tacca à l'arpione.
Et per conclusione
Fuggi tosto, lontano, e torna tardi,
Ma prega prima Dio, che te ne guardi.

I L F I N E.